

Alessandro Anderloni

## Dire Dante

Il primo a dire Dante fu Dante. Non è difficile immaginare il poeta leggere (o li interpretava a memoria?) i canti della sua *Commedia* nei saloni e nei cortili dei palazzi dei signori d'Italia che lo ospitarono e a cui prestò i suoi servigi durante l'esilio, magari per sperimentare l'efficacia dei suoi versi e per verificare *de visu* le reazioni dei suoi uditori. Consapevole, lui prima di chiunque altro, che le terzine del suo capolavoro, per non parlare delle rime o della prosa delle altre sue opere, le aveva pensate e scritte innanzitutto perché fossero dette e ascoltate. Non è un caso che la declamazione delle opere di Dante, e della *Commedia* in particolare, sia stata presto identificata con il titolo, universalmente riconosciuto, di *Lectura Dantis*. Non vi sono altri autori alle cui opere sia stata riservata una consuetudine così definita e radicata, nessun altro che goda di una così lunga e ininterrotta fortuna di dizione ad alta voce. E sarà bene distinguere tra la lettura e la trasposizione teatrale delle opere di Dante, che pure nei secoli è stata ed è tutt'oggi floridissima. Ci si limiterà qui a presentare, in modo inevitabilmente lacunoso, un sintetico excursus nella storia delle letture dantesche, e soltanto di quelle in Italia, percorrendo i sette secoli che ci separano dalla prima diffusione della *Commedia*, con qualche esempio e con alcune timide considerazioni sul modo, se mai ce n'è davvero uno, di "dire Dante".

A nominarci suoi lettori e lettrici è lo stesso Dante, se si considera che per più di venti volte nella *Commedia* egli si rivolge a ciascuno e a ciascuna di noi, con il *tu*, interrompendo il fluire della narrazione con esortazioni e raccomandazioni, incoraggiandoci o fingendo di scoraggiarci, destando la nostra attenzione e sottolineando passaggi cruciali della sua opera. I cosiddetti "appelli al lettore" sono tra i modelli stilistici più amati da Dante. Erich Auerbach sottolineava che essi «esprimono l'intimità fraterna di Dante con il suo lettore, ma anche coscienza di superiorità da parte del poeta». Un autore, continua Auer-

bach, che «credeva ai lettori dei secoli futuri e scriveva per loro»<sup>1</sup>. Definendoci suoi lettori, Dante ci autorizzava a leggere a nostra volta, e ad alta voce, la sua *Commedia*. Gli appelli a noi, suoi lettori e lettrici sono il modo in cui il poeta ci chiama direttamente in causa, cosicché giunti, a titolo d'esempio, a quel:

Pensa, lector, s'io mi maravigliava,  
quando vedea la cosa in sé star queta,  
e ne l'idolo suo si trasmutava<sup>2</sup>.

noi si percepisca la volontaria rottura della quarta parete, laddove il poeta-pellegrino ci fa partecipi del suo stupore nell'ammirare il grifone che poco prima trascinava il carro, sopra il quale era apparsa in una nuvola di fiori Beatrice, immobile in sé eppure mutante negli occhi di lei. Guardandoci negli occhi, come un attore dal palcoscenico guarda i suoi spettatori alzando lo sguardo dal leggio, Dante sta leggendo Dante con la voce di ciascuno di noi.

Tutto sembra tornare se si assume che Dante scriva la *Commedia* innanzitutto perché noi la si ascolti, prima ancora che la si legga. La scelta, o meglio l'invenzione, del volgare illustre, dell'endecasillabo, della rima incatenata e dello straordinario congegno metrico delle terzine, che Foscolo ebbe a paragonare al movimento perpetuo che gli richiamava la vastità delle onde del mare, ci confermano che il suo autore scriveva pensando ai suoi ascoltatori, prima ancora che ai suoi lettori. E ai suoi contemporanei innanzitutto, che solo in minima parte Dante sapeva essere in grado di leggere, come era consapevole che pochissimi di coloro che sapevano leggere sarebbero arrivati a tenere tra le mani una trascrizione del testo per mano di copisti o di altri semplici lettori che annotavano a loro volta i suoi versi.

Verrebbe da obiettare, semmai, che, se Dante fosse stato davvero così interessato a farsi ascoltare e capire, avrebbe scritto in modo più limpido, non celando significati «sotto 'l velame deli versi strani». Obiezione a cui ha ben risposto Marco Santagata: «Ma davvero Dante scriveva senza curarsi di essere capito? In realtà, di lettori contemporanei in grado di capire anche i passaggi più criptici e oscuri ce n'erano, ed erano in grado di farlo perché Dante, scrivendo, pensava proprio a loro»<sup>3</sup>.

E noi, allora, che, per parafrasare il poeta, quel suo tempo chiamiamo antico? Lo stesso Santagata ci provoca affermando un'ovvietà: l'unico in grado

<sup>1</sup> E. Auerbach, *Studi su Dante*, Milano 1993, pp. 309 e 134.

<sup>2</sup> *Purg.*, XXI, 124-126.

<sup>3</sup> M. Santagata, *L'io e il mondo. Un'interpretazione di Dante*, Bologna 2011, p. 361.

di “capire” fino in fondo la *Commedia* sarebbe colui che possedesse le stesse conoscenze del suo autore, Dante stesso dunque. Eppure, la fama immortale che ha goduto quest’opera e il fascino che ne scaturisce nell’ascoltarla risiedono anche in quei passaggi criptici e oscuri in cui si cela la sensazione di trovarsi di fronte a qualcosa che ti sovrasta e a cui pure decidi consapevolmente di affidarti. Lo si percepisce ogni qual volta si guardino i visi degli spettatori che ascoltano Dante letto, o ancor meglio interpretato a memoria, da un attore o da un’attrice, o da un semplice lettore o lettrice che ne sappiano veicolare con la voce e il corpo l’immensità.

Come qualsiasi drammaturgo di ieri e di oggi che si accinga a scrivere un pezzo per la scena, lo stesso Dante deve aver pensato che la *Commedia* avrebbe dovuto tener desta l’attenzione, suscitare l’interesse, provocare il pensiero e far scaturire emozioni nei suoi uditori. La *Commedia* di Dante è dunque un monologo teatrale in cento quadri, se lo si immagina interpretato ad alta voce come fece per primo il suo autore. Un monologo nel quale entrano le voci dei personaggi, e sono più di 900 quelli che appaiono, pur non prendendo tutti la parola, lungo le tre cantiche. La scrittura in versi, le rime e le terzine diventano così straordinari strumenti per tenere in pugno gli ascoltatori-spettatori, l’alternarsi della voce narrante (quella dell’autore) e delle voci monologanti (si pensi a Ulisse) o dialoganti (come nel botta e risposta tra il greco Sinone e Maestro Adamo) fanno della *Commedia* un vivido e avvincente testo teatrale.

Se vogliamo accreditare un qualche legame tra la realtà e il patrimonio di leggende e aneddoti che nei secoli si sono tramandati intorno a Dante, prima ancora dei suoi *lettori* incontreremo i suoi *dicatori*. Così ci parranno del tutto verosimili le scene raccontate dal novelliere trecentesco Franco Sacchetti, come quella dell’asinaio che «andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante» e suscitando l’ira del poeta che passava di lì per aver udito un «arri» che lui non aveva mai scritto. O quella del fabbro che, battendo il ferro sull’incudine, «cantava Dante, come si canta uno cantare, e tramestava i versi suoi, smozzicando che pareva a Dante ricever di quello grandissima ingiuria». Quando avrà imparato a memoria quegli endecasillabi il fabbro? Sulla piazza del mercato, dove un cantastorie li aveva cantati in pubblico? Li avrà sentiti citare nel sermone di un frate? O glieli avrà “cantati”, storpiandoli a sua volta, il suo collega falegname piallando l’asse o l’arrotino affilando un coltello? Fatto sta che passando di lì e udendo il poveretto citare male i suoi endecasillabi «piglia Dante il martello, e gettalo per la via: piglia le tenaglie e getta per la via; piglia le bilance e getta per la via». E al fabbro che gli chiede «tu che fai?» e perché gettandoli a terra guasti i suoi attrezzi, lo sdegnoso fiorentino risponde: «Se tu non vogli che io guasti le cose tue, non guastar le

mie»<sup>4</sup>, ammonendo così anche noi, dicitori e dicitrici posterì del meschino fabbro, di cantarlo sì, ma di cantarlo giusto Dante. Basti pensare alle tante citazioni dei versi della *Commedia*, come il frequentissimo «non ragioniam di lor, ma guarda e passa» che spesso sentiamo o leggiamo storpiare in «non ti curar di lor, ma guarda e passa», per comprendere le preoccupazioni del poeta ma anche la soddisfazione di udire per strada ripetere a memoria i suoi versi e di constatare come essi fossero entrati da subito nel patrimonio orale dei suoi contemporanei.

È documentato che la diffusione del poema avvenne con il suo autore ancora in vita. La prima attestazione è databile tra il 1313 e il 1314 con la chiosa del notaio fiorentino Francesco da Barberino sui suoi *Documenti d'amore*, mentre al 1317 risalgono le prime citazioni di endecasillabi da parte di notai bolognesi che li trascrivevano sugli spazi bianchi dei loro atti. È perciò verosimile che già dalla primissima diffusione della *Commedia* capitasse di sentirne declamare i versi in luoghi pubblici. Stando a quanto scrisse in un carme il letterato parmense Moggio de' Moggi, maestro di grammatica a Verona presso la scuola di Rinaldo Cavalchini da Villafranca, tra i primi lettori di Dante vi fu il figlio Pietro Alighieri che avrebbe declamato nel foro di Verona, l'attuale Piazza delle Erbe, presso la bina degli orefici, un testo scritto di suo pugno sull'opera del padre<sup>5</sup>. È del tutto plausibile che il secondogenito di Dante citasse e interpretasse gli endecasillabi del padre, per poi chiosarli. Fin dalle prime testimonianze, infatti, la declamazione della *Commedia* è accompagnata dal commento e da una qualche forma di esegesi. Ma sarebbe riduttivo, a mio avviso, pensare che la pratica della *Lectura Dantis* scaturisca solo dalla necessità di spiegare il testo, chiarendone i punti più oscuri e fornendone un'interpretazione. Cripticità della quale Dante sembra essere perfettamente consapevole, tanto da farla sembrare «una deliberata scelta di strategia comunicativa», come l'ha definita ancora Marco Santagata<sup>6</sup>. Tuttavia è difficilmente negabile che il magnetismo all'ascolto della *Commedia*, quello «shock d'intensità poetica» di cui parla Thomas Eliot quando racconta delle sue prime impressioni alla lettura<sup>7</sup>, abbia catturato gli uditori fin dalle più antiche letture pubbliche, ovvero quelle del suo autore.

Il vero progenitore della *Lectura Dantis* è considerato Giovanni Boccaccio, con le sue lezioni dantesche di cui abbiamo una data e un preciso luogo di

<sup>4</sup> G. Papini, *La leggenda di Dante*, Savona 2019, pp. 21, 22 e 23.

<sup>5</sup> E. Caccia in *Enciclopedia dantesca*, www.treccani.it, 1970.

<sup>6</sup> Santagata, 2011, p. 363.

<sup>7</sup> T.S. Eliot, *Scritti su Dante*, Milano 2016, p. 18.

avvio: il 23 ottobre 1373 nella chiesa di Santo Stefano di Badia, a Firenze. Il sessantenne Boccaccio arrivò a tenere sessanta lezioni, spingendosi a leggere e commentare l'*Inferno* fino al XVII canto e attingendo da contributi di Pietro Alighieri, Iacopo della Lana e dal così detto *Ottimo commento*. Alle letture di Boccaccio assistette a Firenze anche Benvenuto da Imola, uno dei primi a commentare la *Commedia*. Egli stesso tenne una lettura su Dante a Bologna, tra il 1374 e il 1375, e probabilmente più tardi altre a Ferrara, ospite di Niccolò d'Este, dove si dedicò al suo *Comentum super Dantis Aldigherij Comœdiam*.

Seppure il tramandare oralmente i passi della *Commedia* goda di un'ininterrotta fortuna fino ad oggi, periodicamente si dovettero registrare, nei sette secoli che seguirono alla sua diffusione, quelle che Emilio Pasquini definisce «crisi di rigetto per un gusto incapace, in certi periodi, di solidarizzare con lo spessore stilistico-concettuale del poema». La prima avvenne nel corso dell'Umanesimo quando in taluni ambienti, soprattutto fiorentini, si registrò una «condanna di Dante come ignorante di latino e poeta adatto soltanto per un pubblico triviale»<sup>8</sup>. Venuto il Cinquecento, è da annotare come l'Accademia Fiorentina, fondata da Giovanni Mazzuoli nel 1540, si proponesse in origine la lettura dei sonetti di Petrarca, circostanza del tutto comprensibile se si pensa la fortuna di cui godette il poeta aretino nel corso del sedicesimo secolo. Ma quell'antica istituzione è oggi ricordata principalmente proprio per l'impulso che diede allo studio e al commento dell'opera di Dante, con la prima vera e propria lezione dedicata, nel 1541, al XXVI canto del *Purgatorio* a cui ne seguirono molte altre almeno fino al 1586.

Emilio Pasquini definisce «precaria» la fortuna di cui Dante godette tra il Cinquecento e il Settecento: «Dalle schifiltosità rinascimentali e manieristiche all'indifferenza barocca, alla ripugnanza razionalistica per il magma della *Commedia*»<sup>9</sup>. Si deve arrivare al Sette-Ottocento pre e poi romantico per una riscoperta di Dante che, non a caso, viene assunto nell'Olimpo dei geni accanto a due autori tra i più *detti* d'ogni tempo: l'Omero dell'epica greca e lo Shakespeare del teatro elisabettiano. Il culto di Dante come padre della patria e della lingua italiana venne celebrato da letture pubbliche, a partire da quella che Vincenzo Monti organizzò a Ravenna nel 1798 e poi in quelle successive, nel fragore del Risorgimento. Letture pubbliche di Dante avvennero in occasione dell'inaugurazione dei monumenti al poeta che a fine Ottocento vennero eretti su molte piazze, assurgendo il «sommo italiano», come lo ha definito

<sup>8</sup> Dante Alighieri, *Commedia*, a cura di E. Pasquini e A.E. Quaglio, Milano 1987, pp. CLXXI e CLXXII.

<sup>9</sup> Ivi, p. CLXXIII.

Fulvio Conti, a simbolo dell'irredentismo. Tra le più celebri quella in Piazza Santa Croce a Firenze, da poco divenuta capitale del neonato Regno d'Italia, il 14 maggio 1865 alla presenza di Re Vittorio Emanuele II, con la città che in quei giorni era diventata un grande palcoscenico dove andarono in scena concerti, rievocazioni in costume e naturalmente letture della *Commedia* offerte dalle principali istituzioni culturali cittadine: l'Università, l'Accademia della Crusca, l'Ateneo Italiano. Martedì 16 maggio, al Regio Teatro Pagliano, si tenne infine una «accademia di quadri viventi con declamazioni scelte della *Divina Commedia*»<sup>10</sup> di cui furono protagonisti tre giganti della scena teatrale italiana del tempo: Adelaide Ristori, Ernesto Rossi e Tommaso Salvini.

Un cenno a parte merita la figura di Gustavo Modena (Venezia 1803-Torino 1861), che vide nel teatro e in particolare nel leggere Dante un mezzo per contribuire all'emancipazione della massa analfabeta. Incoraggiato in questa "missione" da Giuseppe Mazzini, che incontrò negli anni Trenta, in proposito scrisse nel 1836 il saggio *Teatro educatore*. Le sue *dantate*, così venero definite, ebbero inizio a Londra dove, grazie a dei recital musicali sui testi di Dante, tentò di guadagnarsi i soldi per tornare in Italia. Il successo riscosso volle che Modena, tornato in Italia, continuasse a dire Dante fino alla fine della sua vita, anche in ambientazioni naturali, dove «con varj rotoli di carta tra mano egli si siede sopra un sasso in luogo romito, selvaggio, che alla tua immaginazione può ben ricordare o gli orrori di Fonte Avellana, o le rovine di Tolino, o qualsiasi altra solitudine in cui Dante abbia meditato il poema sacro»<sup>11</sup>, come si ebbe a scrivere di lui nel 1840. Modena fu tra i primi a presentarsi in scena recando con sé rotoli di pergamena, vestito con palandrana rossa e copricapo con paraorecchie bianchi, secondo la consueta iconografia che abbiamo di Dante, inaugurando una lunga consuetudine che arriva fino ai nostri giorni, con risultati non sempre lodevoli, verificabili con una semplice ricerca su Youtube.

Il Novecento delle letture dantesche si aprì con Gabriele D'Annunzio che, l'8 gennaio, chiamato ad inaugurare la cattedra per la *Lectura Dantis* in Orsanmichele, commentò il canto VIII dell'*Inferno* non mancando di infastidire Giovanni Pascoli. Il fascismo "arruolò" Dante senza particolare interesse. Sep-pure Denis Mack Smith affermi nella sua biografia di Benito Mussolini che «il Duce [...] conosceva a memoria lunghi brani di Dante» come pure «leggeva Dante ogni giorno», le citazioni della *Commedia* non andavano oltre qualche

<sup>10</sup> M. Pieri, *La Commedia in palcoscenico. Appunti su una ricerca da fare*, in *Dante e l'arte*, Barcellona 2014, p. 81.

<sup>11</sup> Ivi, p. 73.

sporadica comparsa nei suoi discorsi in funzione della retorica di regime. Anche se non mancarono le letture, come quelle frequenti nella Casa di Dante a Roma, il fascismo, com'ebbe a scrivere Luigi Scorrano, «mancò all'appuntamento con almeno una delle ricorrenze centenarie dantesche»: il sesto della morte nel 1921 che, alla vigilia della Marcia su Roma, non vide il fiorire di letture dantesche del precedente anniversario, quello della nascita nel 1865. E quanto alle letture di Dante in occasione dei "centenari", valgano anche per l'anniversario del 2021 le parole che scrisse a ridosso di quello di cento anni fa Antonio Baldini: «Si sentono i primi tuoni e cominciano le prime avvisaglie del Centenario dei centenari, del Centenarissimo, del Centenarione. Si comincia a non capire dove finiscano le parole e cominci la musica, dove finisca la commemorazione del poeta ed entri il Movimento dei forestieri, dove arrivi la politica e cominci Piedigrotta. Il tiro di aggiustamenti è cominciato»<sup>12</sup>.

Nel 1956 gli italiani fecero la conoscenza di Enrico Merlini che nella popolarissima trasmissione televisiva «Lascia o raddoppia?» si diceva capace di ripetere a memoria tutti i 14.233 versi della *Commedia* così che, aperta da Mike Buongiorno a caso una copia del poema e lettovi un endecasillabo, Merlini proseguiva, tra lo stupore del pubblico, recitando i versi successivi. Se, come ebbe a dire il regista polacco Jerzy Grotowski, «conoscere a memoria un testo vuol dire poter cominciare da qualsiasi punto senza pensarci», Merlini dimostrava di conoscere a fondo il poema, ammesso che le domande a lui poste durante il quiz televisivo non fossero state in qualche modo concordate. A chi gli chiese quanto tempo avesse impiegato per memorizzare l'intero poema, Merlini rispose: «Un canto alla settimana, 100 canti, 100 settimane, cioè circa 23 mesi. Però bisogna sempre ripeterli ed è appunto questo il segreto della memoria»<sup>13</sup>.

Resta quale caposaldo delle letture della *Commedia* quella incisa dalla Warner Music Italia tra il 1961 e il 1962 e trasmessa in 100 puntate (33 all'anno) da Radio Trieste tra il 1962 e il 1964. A dare voce ai canti furono sette tra le voci più autorevoli del teatro italiano di quegli anni: Giorgio Albertazzi, Tino Carraro, Antonio Crast, Carlo D'Angelo, Arnaldo Foà, Achille Millo e Romolo Valli. Precedute da brevi, accurati e puntuali sunti a ciascun canto, queste letture costituiscono un prezioso esempio di un'interpretazione misurata e di una raffinata dizione, attenta a non cadere nello *stradire* (e quindi tradire) Dante.

<sup>12</sup> L. Scorrano, *Il Dante "fascista"*, Ravenna 2001, pp. 91, 89 e 90.

<sup>13</sup> G.B. Boccardo, *Dante a memoria*, [www.treccani.it](http://www.treccani.it), 2021.

Un contributo assolutamente originale, nel suo stile e con il suo segno artistico, venne da Carmelo Bene la cui prima registrazione dal vivo di alcuni canti di Dante avvenne la sera del 31 luglio 1981, in occasione di un ricordo dell'attentato alla stazione di Bologna dell'anno prima, con il titolo *Lectura Dantis per voce solista*. Dall'alto della Torre degli Asinelli, davanti a migliaia di spettatori (qualcuno parlò di centomila), l'attore lesse brani dalle tre cantiche della *Commedia* e dalla *Vita nova*. Dell'evento, che suscitò accese polemiche ed ebbe un'enorme risonanza mediatica, resta soltanto un video amatoriale girato dalla videomaker Angela Tomasini e ritrovato venticinque anni dopo, inciso su una cassetta VHS. Infatti, dopo l'intervento della Democrazia Cristiana che prese le distanze dalla lettura in seguito allo scandalo suscitato dalle consuete dirimpenti dichiarazioni di Carmelo Bene, la RAI rifiutò la ripresa televisiva. Quell'incisione amatoriale costituisce una testimonianza di gran valore per la storia delle letture dantesche, comunque la si pensi sull'interpretazione di Carmelo Bene.

Nutrite anche dal clamore e dal successo di questa lettura bolognese di Carmelo Bene, fiorirono negli anni Ottanta le letture della *Commedia* in tutta Italia. Tra il 1984 e il 1986 il Teatro Nazionale di Genova propose la lettura integrale del poema, affidandola ad attori del calibro di Arnaldo Foà, Aroldo Tieri, Eros Pagni, Ferruccio De Ceresa, Ugo Maria Morosi, Roberto Herlitzka, Gabriele Lavia, Mariano Rigillo, Massimo De Francovich, Giuseppe Pambieri, Tino Carraro, Paolo Poli e Giulio Bosetti. Spicca in questa, come in molte altre letture precedenti e successive, la mancanza di voci femminili, passata per altro in completo silenzio per secoli, come se leggere Dante fosse prerogativa dei maschi. Venne poi, a partire dal 1987, quello che oggi è considerato uno dei contributi più autorevoli alla *Lectura Dantis*. Prima alla radio (tra il 1987 e il 1993) e poi in più di cinquecento letture pubbliche in tutta Italia, portate in scena fino agli ultimi anni di vita, Vittorio Sermonti si propose come eccellente chiosatore, oltre che lettore, affidando la supervisione dei suoi interventi introduttivi alla *Commedia* a Gianfranco Contini per le prime due cantiche e a Cesare Segre per la terza. Instancabile e impareggiabile divulgatore di Dante e della *Commedia*, Vittorio Sermonti nel suo incontentabile tour italiano sperimentò e raccontò, memore della lezione di Jorge Luis Borges, la forza teatrale del volgare illustre: «Questa lingua qui, per i suoi caratteri stilistici che ho sommariamente inventariato, e, di più, per la teatralità delle sue prerogative strutturali di “monologo profetico”, reclama l'esecuzione». Sermonti non mancò di invitare anche, o soprattutto, i lettori e le lettrici non professionisti a farsi coraggio e a leggere Dante, rispondendo così a quanti bollavano certe interpretazioni come provinciali e amatoriali:

«Fatevi uscire di bocca le terzine di Dante, amici. E se avete un po' d'accento dialettale, pazienza! (o forse, tanto meglio!): Dio sa con che calata le leggeva lui, Dante Alighieri le sue terzine!»<sup>14</sup>.

Dopo quella di Vittorio Sermonti, e forse sull'onda del successo ottenuto, la RAI propose nel 1993, questa volta sugli schermi televisivi, la trasmissione *Gassman legge Dante* per la regia di Roberto Rubino. Vittorio Gassman fu il protagonista di 40 puntate con altrettanti canti della *Commedia* narrati e interpretati in spazi teatrali come l'Olimpico di Sabbioneta, il Petrella di Longiano, il Comunale di Narni o il Giardino Pensile di Sisto V a Roma. Gassman si rivelò non soltanto magistrale lettore del poema, ma seppe conquistare il pubblico televisivo con le sue puntualissime introduzioni a ciascun canto, esempio di sintesi e di divulgazione "alta".

Il 21 maggio 2002 al Teatro Filippini di Verona Mario Allegri organizzò con il sostegno della Fondazione AIDA «La Divina Maratona», prima lettura nazionale integrale e continuata (dalle 9.00 alle 24.00) del poema con 100 lettori di ogni provenienza culturale e quasi 3000 presenze di spettatori in sala nell'arco della giornata. Nello stesso 2002 un insolito monologo di Roberto Benigni risuonò sul palcoscenico del Teatro Ariston al Festival di Sanremo condotto da Pippo Baudo. L'attore introdusse e interpretò i primi ventun versi del canto XXXIII del *Paradiso*, accolto da una standing ovation in sala e da un record di ascolti. *Tutto Dante* fu il titolo dello spettacolo con cui Benigni debuttò quattro anni dopo nel Teatro Romano di Patras, in Grecia, con l'interpretazione del XXVI di *Inferno*. Nel luglio dello stesso anno lo spettacolo andò in scena per 13 sere in piazza Santa Croce a Firenze in forma di una narrazione che, partendo da incursioni satiriche nella stretta attualità, veniva poi a una semplificata esegesi del canto, sull'esempio di Sermonti ma con l'inconfondibile ed efficace stile teatrale dell'attore fiorentino, per terminare con la dizione. Per quell'occasione Benigni scelse i primi dieci canti e i canti XXVI e XXXIII dell'*Inferno* e il canto XXXIII del *Paradiso*. Registrate e trasmesse l'anno successivo da RAI 1, le 13 puntate segnarono un altissimo indice d'ascolto e decretarono la definitiva popolarità all'attore quale interprete e divulgatore della *Commedia*. In piazza Santa Croce Benigni tornò nel 2012 e nel 2013, fermandosi sempre all'*Inferno*, ma nel frattempo il suo *Tutto Dante* aveva percorso l'Italia e il mondo, con tournée in Europa, negli Stati Uniti, in Canada e in America del Sud. A suggellare la *Lectura Dantis* di Roberto Benigni vennero i suoi interventi al Parlamento Europeo

---

<sup>14</sup> V. Sermonti, *L'ombra di Dante*, Milano 2017, p. 32.

e, in occasione del primo «Dantedì» il 25 marzo 2021, la lettura del canto XXV del *Paradiso* al Quirinale davanti al presidente della Repubblica Sergio Mattarella, in diretta televisiva. Più volte Benigni ha avuto modo di ricordare che la sua passione per la dizione di Dante affondava nei ricordi di bambino quando, nel piccolo borgo di Vergaio, si divertiva a seguire le gare di ottavina, allorché gli anziani del paese, che conoscevano lunghi brani della *Commedia* a memoria, improvvisavano endecasillabi in rima. La popolarità di Dante, a cui Benigni ha avuto il merito di contribuire grazie al successo delle sue performances teatrali e televisive, affonda dunque le sue radici nella già grande diffusione che ebbe il poema nell'Italia contadina e operaia, in particolar modo nella terra nativa di Dante, la Toscana.

Tra il 1991 e il 1993 la RAI affidò a Giovanni Raboni un nuovo ciclo di letture sulla *Commedia*. È invece del 2010 la lettura integrale da parte di Claudio Carini diffusa in audiolibro da Recitar Leggendo. Nel 2011 la Società Dante-sca Italiana offrì un omaggio alla poesia di Dante e alla lingua italiana nell'anno del centocinquantesimo anniversario dell'Unità d'Italia. Tra i lettori della *Commedia* vi furono Gigi Proietti, Umberto Orsini, Alessandro Haber e finalmente una voce femminile, quella di Giuliana Lojodice. Tra le attrici italiane che dedicarono, in seguito, alla *Commedia* raffinate letture teatrali ricordiamo Piera Degli Esposti, Pamela Villosesi e Lucilla Giagnoni che in occasione del settimo centenario si è cimentata nella lettura integrale del poema, trasmessa dal 21 febbraio al 25 marzo 2021 su RAI 5 dal Teatro Faraggiana di Novara.

Una guida alla lettura in voce è quella recentissimamente proposta dall'attore e insegnante di dizione Walter Peraro, autore del volume *Dire Dante – Guida alla lettura ad alta voce della Divina Commedia* (Roma 2021). A Peraro va riconosciuto il merito di porre l'accento sulla necessaria preparazione all'interpretazione di Dante, di fronte al fiorire di letture improvvisate che spopolano sui canali web. A un'introduzione al poema e ad elementi di tecnica di lettura espressiva, segue un'applicazione tecnica alla lettura dei canti in cui l'autore fornisce un suo personalissimo «testo adattato» con segnature che indicano il cambio di versetto, i toni di sospensione e di chiusura e così via. Uno strumento che può rivelarsi utile ad un lettore o ad una lettrice, anche non professionisti della scena, che vogliano proporsi in pubblico, consapevoli, per citare Dante, del «ponderoso tema, / e l'omero mortal che se ne carca».

Nel fiorire di letture dantesche, per non dire di spettacoli e di concerti, organizzate in tutta Italia in occasione dell'anniversario del 2021, particolarmente significativa è la «chiamata pubblica» realizzata dal Teatro delle Albe di Ravenna per il progetto «La Divina Commedia: 2017-2021» ideato da Marco Martinelli ed Ermanna Montanari in cui, insieme ad attori e ad attrici profes-

sionisti, cittadini e cittadine, senza limiti di età e di lingua, sono chiamati a una messa in scena collettiva di ciascuna delle tre cantiche. La città simbolo delle celebrazioni del 2021 ha dato il via anche a un omaggio perpetuo a Dante con il progetto «L'ora che volge il disìo». Il Comune di Ravenna invita chiunque a leggere un canto della *Commedia* davanti alla Tomba di Dante, ogni giorno alle ore 18.00, nel periodo da aprile a ottobre, a alle 17.00 da novembre a marzo. Il 13 settembre 2021 il sindaco Michele De Pasquale ha letto il primo canto dell'*Inferno*. Da allora, ininterrottamente, al rintocco delle campane del convento di San Francesco si alternano uomini e donne, dantisti e studiosi, attori e attrici, cittadini e cittadine di ogni età a dire Dante, anche in molte lingue diverse dall'italiano, in un rito collettivo trasmesso anche sul web e che, negli auspici del Comune di Ravenna, tra cento anni costituirà un patrimonio di interpretazioni di lettori e lettrici di Dante provenienti da tutto il mondo.

Tra le dizioni a memoria della *Commedia* merita segnalare l'impresa, giustamente definita epica, di Giorgio Colangeli avvenuta al Teatro Argentina di Roma il 10, 11, 12 e 13 maggio 2021. Colangeli è tra i pochissimi italiani viventi (o forse è l'unico?) a conoscere a memoria tutti e cento i canti della *Commedia* e ad azzardarsi a proporli integralmente davanti a un pubblico. L'evento era tra quelli dell'iniziativa «Dante a memoria» che il Teatro di Roma ha realizzato per il settimo centenario, coinvolgendo anche bambini e ragazzi che si sono cimentati con l'interpretazione delle terzine del poema.

Vorrei portare, per concludere, alcuni spunti tratti dalla mia esperienza personale. Ancora giovanissimo sentii interpretare a memoria brani dell'*Inferno* dalla voce di Attilio Benetti, paleontologo e studioso della storia e della tradizione della mia terra: i Monti Lessini veronesi. Benetti raccontò come nelle stalle della Lessinia, dove fino al secondo dopoguerra si svolgevano i così detti *filò*, le riunioni serali nell'unico ambiente riscaldato delle contrade, vi fosse una mensola di legno dove erano riposti libri e giornali; immancabili erano l'*Orlando Furioso*, *La Gerusalemme Liberata* e naturalmente la *Divina Commedia* di cui alcuni anziani recitavano durante i *filò* interi passi a memoria<sup>15</sup>. La fascinazione per l'ascolto e la lettura di Dante continuò durante i miei studi allorché, alle scuole superiori, con la professoressa Paola Occhialini, l'interrogazione consisteva, con nostro stupore, nell'ascoltarci leggere il canto che aveva spiegato e parafrasato e che ci aveva invitato a studiare a casa. Dalla sola lettura la professoressa comprendeva se e quanto noi l'avessimo capito e fatto nostro. E quante volte ho sperimentato io stesso la sua preziosa lezione, con

---

<sup>15</sup> A. Benetti, *Favola, leggenda e realtà nei racconti dei "filò" dei Monti Lessini*, Verona 1995, p. 13.

studenti e studentesse, attori e attrici, in questi anni di cammino con Dante!

Ma fu a Roma dove, con suor Rosita, al secolo Anna Tezza, mia carissima prozia, scoprii la forza dirompente del “dire Dante” quando, dal 2000 al 2002, portai in scena le tre cantiche, interpretate dai bambini e dalle bambine della scuola primaria Don Giuseppe Baldo dove lei insegnava. Ascoltare Dante dalla voce dei loro dieci anni fu un’autentica rivelazione che diede inizio al mio ininterrotto percorso di adattamenti della *Commedia* per la scena, sui palcoscenici dei teatri, nelle scuole e nel carcere. Affascinato dalle letture di Sermoni, che insieme a suor Rosita andavo ad ascoltare al Pantheon di Roma, ho cercato in oltre vent’anni di “far uscire Dante di bocca” soprattutto a lettori e lettrici non professionisti della scena. Così nel 2008, insieme con il professor Mario Allegri, con cui avevo percorso i miei anni di studio all’Università di Verona, organizzammo «La Divina Lessinia», lettura integrale della *Commedia* nei luoghi che, secondo la leggenda, Dante visitò in un suo viaggio sui Monti Lessini, nel tempo in cui era ospite degli Scaligeri a Verona. Infine, per me lo studio a memoria di molti canti della *Commedia* e la loro interpretazione dal vivo, nei teatri e in occasione di cammini poetici in luoghi naturali e d’arte, a convincermi quanto il *dire* Dante sia diverso dal *leggere* Dante.

Dal 2016, in centinaia di occasioni, ho verificato io stesso negli occhi di migliaia di spettatori e spettatrici quello che Eliot ha definito «shock d’intensità poetica» all’ascolto di Dante già sperimentato da Eliot. Quando interpreto Dante a memoria, in una selva, sulle rive del mare, nel chiostro di un monastero, tra le rovine di un sito archeologico, nei saloni di un palazzo, sull’altare di una chiesa o nella luce soffusa in cui chiedo di lasciare il pubblico a teatro, per vederne i visi, ecco che sperimento ogni volta, recitando a memoria e non dovendo chinare gli occhi per leggere un copione, un dialogo di rara intensità con i miei uditori. Il mio “dire Dante” vive delle loro espressioni, dei loro moti dell’animo, di quell’immobilizzarsi rapiti a cui ho assistito anche con il più refrattario degli studenti, nell’ultima ora del sabato, nell’aula magna di un istituto professionale di provincia. E allora immagino me stesso descritto dalle parole di Mandel’stam: «La bocca fa il suo dovere; il sorriso dà impulso al verso; intelligenti e gaie, le labbra splendono di un rosso vivo; la lingua si stringe fiduciosa al palato. L’immagine interiore del verso è impossibile da distinguere, nell’alternarsi infinito delle espressioni guizzanti sul volto del narratore che parla e si agita. L’arte del dire deforma appunto il nostro viso, ne fa a pezzi la quiete, ne stravolge la maschera»<sup>16</sup>.

<sup>16</sup> O.E. Mandel’stam, *Conversazione su Dante*, Genova 2015, p. 41.

Lo stupore degli spettatori, anche e soprattutto dei più piccoli, per la dizione a memoria lascia presto spazio a un viaggio interiore in cui la capacità descrittiva ed evocativa di Dante permette a ciascuno di compiere un tratto di viaggio immaginario, attraversando i luoghi del poema e incontrando i personaggi che il suo autore ci presenta, vivendo così da spettatore l'esperienza teatrale che Dante si prefiggeva di farci vivere. E credo che lo stesso Dante, come me, avrebbe sorriso se al termine di una "dizione", da uno studente che per tutto il tempo aveva ascoltato i suoi versi, facendo nel frattempo il filo alla compagna di classe seduta accanto a lui, si fosse sentito dire: «Dante spacca».

Nel settimo centenario dalla morte di Dante, che considero un privilegio poter vivere, tra i molti progetti cui ho dato vita due sono quelli che mi hanno più intensamente coinvolto. Nell'anno scolastico 2020/21, nel pieno delle limitazioni e delle chiusure imposte dalla pandemia da Covid-19, grazie a dirigenti, insegnanti e personale scolastico coraggiosi e lungimiranti, con 300 bambini e bambine dai quattro ai quattordici anni dell'IC 18 di Verona ho detto e ho fatto dire il *Paradiso* di Dante, confermandomi nella convinzione che è proprio la terza cantica, la più luminosa e carica di speranza, a suscitare l'interesse e l'interpretazione più convinta da parte dei più piccoli. Alle terzine del *Paradiso* i bambini e le bambine si affidano davvero con quella fede che ci aveva suggerito Borges: «Dobbiamo leggere il poema di Dante con la fede di un bambino, abbandonarci ad esso; ed esso ci accompagnerà per tutta la vita»<sup>17</sup>.

Nella Casa Circondariale di Verona dal 2018, grazie a un progetto dell'Associazione «Le Falie» voluto dalla direttrice del carcere Maria Grazia Bregoli e sostenuto dalla Fondazione San Zeno, dico Dante con i detenuti che fanno parte della compagnia «Teatro del Montorio». Si tratta di un percorso triennale dedicato alle tre cantiche della *Commedia* di cui è stata portata in scena nel 2019 l'adattamento della prima, con lo spettacolo itinerante *Ne la città dolente* e, a causa della pandemia, solo una trasposizione in video della seconda con la performance *A riveder le stelle* nel 2020. Slitterà a dopo il 2021 la messa in scena dello spettacolo *Libertà va cercando* e di un ultimo capitolo teatrale dedicato al *Paradiso*. È nel carcere di Montorio che ho sperimentato l'adesione intellettuale e spirituale di persone di nazionalità, lingue, culture e religioni diverse a Dante e alla sua *Commedia*. Persone che vivono un tratto del «cammin di nostra vita» private della libertà personale hanno profuso un impegno e una caparbietà straordinarie nel recitare a memoria brani della

---

<sup>17</sup> J.L. Borges, *Nove saggi danteschi*, Milano 2001, p. 138.

*Commedia*, in una lingua a loro così lontana, ma senza adattamenti o semplificazioni. Uno sforzo possibile solo per il fatto che quegli endecasillabi in un luogo come il carcere risuonano di una potenza e di una verità inaudite, si incarnano nei corpi di chi li dice. Versi come: «Mi ritrovai per una selva oscura», «Lasciate ogni speranza, voi ch'intrate», «Uscimmo a riveder le stelle», «Libertà va cercando», «Averti fatta parte per te stesso» scavano in quel luogo le anime di chi li percepisce come fossero stati scritti proprio per loro. E così può accadere che il condannato, esiliato, fuggiasco, rifugiato Alighieri diventi subito un fratello e che un ragazzo, dopo aver ascoltato la sua storia e aver imparato a memoria e detto la sua *Commedia*, prenda un pennarello e scriva sotto il suo ritratto, appeso nell'aula quattro del carcere di Verona: «Dante uno di noi».

ISBN: 979-12-80581-14-3



9 791280 581143